

**PARROCCHIA SAN GAETANO
ESERCIZI SPIRITUALI PARROCCHIALI**

“MOSTRACI IL PADRE”

I^A INCONTRO:

Padre, cioè Amore

**L'ostinazione dell'amore, la tenacia della
speranza**

Predicatore: fr. Gianni De Rossi



SAN GAETANO, 7 MARZO 2012

DAL VANGELO SECONDO LUCA 15, 12-32

Disse ancora Gesù: «Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». ²²Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». ³¹Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo

tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

Soffermiamoci ora a contemplare quale mistero d'amore e di misericordia è racchiuso nel racconto della parabola raccontata da Gesù.

Procediamo lentamente nello studio di questa parabola, perché il solo mezzo per ritrovare un testo troppo conosciuto, per rimuovere le immagini antiche che nella nostra memoria si sono sostituite al testo, è quello di leggerlo quasi parola per parola e di seguirlo passo passo.

Di più, tale metodo lento e analitico deve essere necessariamente applicato a questa parabola, non solo perché, conosciuta troppo, si è finito per non conoscerla come si deve, ma anche perché mai ciascuno di noi ha voluto penetrare così in profondità nel proprio mistero personale e nel mistero della condizione umana tutta, come avviene in questa parabola. Mai noi abbiamo sollevato tanto il velo, che nasconde la nostra persona, e non abbiamo mai gettato con le nostre povere parole una così viva luce sul destino delle creature.

Dopo che Gesù ci rivela che Dio è Padre e che tutti gli uomini sono figli, a questo punto non ha più nulla di fondamentale da dire. Non può andare oltre perché Dio non può essere più di questo: "Padre", cioè "Amore". È questa la verità ultima!

Se perdessimo tutto il Vangelo e restasse solo questa pagina, sapendo di cosa parla – è stato detto – capiremmo chi è Dio e chi siamo noi.

Il brano viene comunemente chiamato «la parabola del figlio prodigo», ma con maggiore proprietà dovrebbe essere intitolato «la parabola del padre misericordioso» o addirittura, come vedremo meglio alla fine, «la parabola del padre prodigo». Il vero protagonista non è il figlio, anche perché di figli ve ne sono due, ma è il padre, verso il quale i due figli, ognuno a modo suo, convergono. In realtà, non è dell'uomo, o del peccatore, che si parla principalmente in queste parabole della misericordia, ma di Dio.

Il senso di questo testo è la conversione più radicale che ci sia. Non è la conversione del peccatore ma la conversione del giusto, che è chiamato a convertirsi dalla sua giustizia, alla misericordia. È quello che per Paolo è il passaggio dalla legge al Vangelo. Cioè noi pensiamo che Dio ci salvi perché siamo bravi, perché osserviamo la legge, e quindi bisogna osservare

i comandamenti, andare a messa, osservare questo e quest'altro e quest'altro ancora... se no Dio ti punisce...

Così pensa il figlio minore che dice: «È meglio andarsene di casa che fare una vita così tutta ossequiente, una vita tutta castrata per l'esistenza intera... senza libertà, senza piacere, senza...». È quel Dio che tutte le religioni predicano, che tiene schiavo l'uomo nei suoi doveri...

Il minore si ribella, il maggiore lo serve da schiavo. I fratelli hanno molto in comune e non di rado sono uguali. In questo caso tutti e due hanno una stessa falsa immagine di Dio, cioè chi fa il bravo religioso, sia chi si ribella...

Satana suggerisce che Dio è padrone di tutto, che è legislatore, che è giudice, che ti vede anche dentro e che ti condanna alla morte eterna se non fai la legge che lui ha stabilito... Questa è l'immagine di Dio che più o meno tutte le religioni hanno e la religione prospera su questa immagine di Dio...

L'ateo o il ribelle che cosa fa? Nega questo Dio che tutte le religioni affermano: «Io voglio la mia libertà e voglio vivere una vita umana, non da schiavo».

Il Vangelo ci presenta l'uscita e dall'ateismo e dalla religione, per arrivare alla libertà dei figli di Dio e alla religione dell'amore.

Questa conversione dura tutta la vita. Il pericolo del cristiano è quello di dimenticarsi del Vangelo e di osservare le norme, per cui allora io sono a posto! Noi siamo i bravi e gli altri sono i cattivi...

La parabola è indirizzata al fratello maggiore. Non è il minore quello perduto, ma è il maggiore perché vuole «restare fuori».

Nel racconto agiscono dunque tre personaggi: c'è anzitutto la figura del padre, il personaggio centrale, e quindi compaiono la figura del figlio più giovane, il prodigo, e quella del figlio maggiore.

Ripercorriamo ora questa parabola dalla prospettiva del padre.

Questa parabola parla in primo luogo del suo amore, descrive la sua storia

Il padre dalla manica larga

L'uomo della parabola non è chiamato “padre” perché nessuno dei due figli lo vuole come padre. Per il figlio minore, che chiede l'eredità, il padre è come morto...

Di fronte alla scelta del figlio – questo figlio che decide di gestire la propria vita, di possedere i beni che afferma a lui dovuti e di disporne indipendentemente dal padre –, non dice nulla, non oppone resistenza. Lo lascia partire. Il padre della parabola rinuncia a far valere le proprie legittime ragioni; rinuncia anche all'estremo tentativo di trattenerne ancora il figlio a sé, ricorrendo all'espedito di rifiutarsi di dargli i beni che gli servono per andarsene.

Già da queste prime parole, la parabola raccontata da Gesù è sconcertante. Per noi, oggi, “è normale” che un figlio decida di andarsene di casa per farsi la propria vita e pretenda dai genitori tutto il sostegno necessario. In realtà, questo modo di fare era inammissibile per un padre dei tempi di Gesù. Un padre palestinese non dà al figlio minore, che ha meno di diciott'anni (infatti non era ancora sposato), la parte di eredità che gli spetta e, per giunta, sotto forma di usufrutto immediato, di liquidazione (la prassi del tempo stabiliva che, al massimo, il padre, vivente lui, cedesse ai figli la proprietà loro spettante, ma non l'usufrutto immediato).

Questa considerazione ci porterebbe allora a figurarci il padre della parabola come una figura debole: non ha il coraggio di opporsi al proprio figlio... Se il figlio si comporta così, vuol dire che è stato viziato e non educato al rispetto... Oppure potremmo supporre che al padre non interessi granché che il figlio rimanga a casa, anzi non vedrebbe l'ora che il figlio “rompiscatole” se ne vada così che, finalmente, nella famiglia possa regnare la pace...

Proviamo allora a cercare di intuire cosa c'è dietro l'arrendevolezza di questo padre – che è Dio –.

La verità dell'atteggiamento di questo padre emerge alla fine della parabola. Lo si comprende a partire dal v. 20: «*Quand'era ancora lontano* il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro».

«*Quand'era ancora lontano...*»: quest'espressione sintetica racchiude tutta la passione dell'attesa di un padre che non si rassegna, ma, giorno dopo giorno, attinge dal proprio cuore innamorato la speranza di un ritorno.

Alla luce di questa rivelazione, proviamo a cogliere cosa avviene nell'intimo del padre nelle varie fasi del distacco. Immaginiamo di essere uno dei numerosi servi del padrone e di osservare, nella sua casa, momento per momento, il padre della parabola.

Il padre, dicevamo, non si rassegna e non si rinchiude in un dolore auto-commiseratorio del tipo: «Che cosa ho fatto per meritarmi un figlio così? Che cosa gli ho fatto di male? Perché gli do così tanto fastidio?...». Non cede nemmeno davanti all'evidenza della decisione del figlio che, dopo tante scenate e minacce, giunge alla determinazione di andarsene definitivamente di casa. – Sarà stata la prima volta che minacciava di farlo? Forse no... la ribellione non si improvvisa; ma questa volta sì, è determinato e deciso ad andare fino in fondo... –.

«*Dopo non molti giorni*» (v. 13): Il figlio non se ne va subito di casa. Probabilmente ha bisogno di tempo per preparare le sue cose. Che cosa c'è dentro il cuore di questo padre mentre, senza che il figlio se ne avveda, furtivamente lo guarda raccogliere le sue cose? Egli sa bene che ogni ulteriore suo appello a ripensarci sarebbe inutile: il figlio non lo considera, anzi, lo disprezza. Con il cuore lacerato può solo assistere ai preparativi che lo distaccheranno da lui.

Probabilmente il padre, in cuor suo, spera ancora che il figlio, ora che è stato accontentato, forse si metta tranquillo e decida di non mettere in atto i suoi propositi... Non è così: il figlio, una mattina, raccolta tutta la sua roba, esce di casa e se ne va. Non un abbraccio, non un saluto, non una parola di ringraziamento...

Il padre, impotente, con lo sguardo muto e gli occhi velati di lacrime, segue, passo dopo passo, il figlio che, senza più voltarsi, si allontana risolutamente da casa sua, da lui... Nemmeno dinanzi alla vista del figlio che scompare all'orizzonte il padre si arrende; fino all'ultimo spera in cuor suo che il figlio ritorni sui suoi passi...

Il padre della parabola – cioè Dio –, da questo momento, si consuma nell'attesa credendo alle ragioni del cuore, al richiamo e alla potenza dell'amore: decide di attendere, scruta giorno dopo giorno l'orizzonte; vive per il ritorno del figlio.

Con questa visione nel cuore contempliamo ora alcune manifestazioni tipiche dell'amore di Dio. Derivano tutte dall'atteggiamento che il padre della parabola tiene nei confronti del figlio.

1. *L'amore che si manifesta nell'umiltà*

Il padre della parabola mette in luce il mistero dell'amore che si manifesta attraverso l'*umiltà di Dio*. Come?

Egli si adegua alla decisione del figlio per rispetto della sua libertà, si fa in disparte e si dispone a trascorrere il resto dei giorni ad aspettarlo con un desiderio carico di infinita umiltà: egli desidera l'affetto e l'amore del figlio non soltanto la sua vicinanza in casa, o l'obbedienza ai suoi ordini.

Anche quando decidiamo di andarcene da Lui “per un paese più o meno lontano”, Dio non rivendica i suoi doni, non ci toglie i doni di natura e di grazia che nell'amoroso momento della creazione ha riversato in noi; anche se sa che li rovineremo, egli non li ritira: corre il rischio di «dare le perle ai porci» (cfr. *Mt 7,6*).

L'umiltà di Dio è il suo farsi da parte per rispetto della libertà e della volontà della sua creatura: anche dal punto di vista narrativo, dopo l'uscita di casa del figlio, il padre scompare dalla scena e vi ritorna solo quando il figlio lo vuole e decide di ritornare da lui.

In realtà è come se il padre della parabola abbia fallito nella sua educazione, perché non è riuscito a far comprendere ai suoi figli – tutti e due – che li ama. Non è riuscito a comunicare loro il suo amore.

Chiediamoci: un vero amore non è sempre condannato, in un primo tempo, allo scacco?

Poniamoci la domanda dinanzi al mistero del grande scacco della croce. Non deve l'amore spezzarsi su colui che è amato ed essere spezzato da lui, prima di venire ritrovato? Gesù e Dio Padre con lui, amando... amandoci, in certo qual modo si sono condannati a essere rifiutati e crocifissi.

In ogni caso, la parabola mostra che l'amore estremo è un dare all'altro la possibilità di rinnegare, di fuggire, ma soprattutto rinunciare a dirgli l'amore, a dimostrargli che lo si ama, per non esercitare su lui alcun ricatto.

Il colmo dell'amore, dell'amore gratuito, è amare “in incognito”, nel silenzio, quasi nell'assenza, con una speranza inaudita e muta. Egli sa che per ritrovare un figlio, e non per conservarsi uno schiavo riottoso, è necessario che taccia e che lo lasci partire. Egli è ridotto all'impotenza

perché vuole restare padre: sceglie di obbedire alla creatura nel momento stesso della sua più grande rivolta.

Ma se il figlio non vuole più saperne del padre, non così è per *questo* padre: il figlio non può impedire a *questo* padre di continuare ad amarlo. Egli continua a portare il figlio nel proprio cuore e vuole sapere come sta. Come non immaginare che questo padre non abbia incaricato qualcuno dei suoi servi di informarlo sulle vicende del figlio?

Questo padre ci svela una cosa unica, possibile solo a Dio: egli si fa da parte, ma senza ritirarsi e venire meno: nel cammino di lontananza del figlio si respira la costante presenza del padre che ama, attende e spera; egli è accanto al suo figlio e soffre dei suoi fallimenti immensamente più di lui.

2. *L'amore che si manifesta nella sofferenza*

Questa annotazione solleva un velo sul mistero della *sofferenza di Dio* (qui appena accennato dalla discrezione del racconto). Anche per Dio si verifica, in un modo per noi misterioso, il detto di santa *Caterina da Siena*: «Non si vive in amore senza dolore». Noi crediamo in un Dio che soffre perché è un Dio che ama: l'amore si manifesta nella sofferenza.

Davanti alla contemplazione dell'amore che soffre, ci accorgiamo quanto siano assurde le accuse che tante persone – forse anche noi – muovono a Dio, incolpandolo di essere impassibile, spettatore freddo, asettico, delle sofferenze del mondo. Per un Dio che ama come solo Lui sa fare, donando se stesso fino alla fine e senza risparmiarsi, come non immaginare che queste accuse arrivino, come dardi, dritte al suo cuore.

C'è nel racconto un'affermazione importantissima, al v. 24, ripetuta al v. 32, in cui il motivo della gioia e del dolore di Dio è così espresso: «*Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*». Conviene riflettere sulle due motivazioni.

Il *primo motivo del dolore* del padre è che il figlio «era morto», ha distrutto se stesso: Dio soffre perché il figlio ha annientato, ha alienato se stesso.

Il *secondo motivo* «era perduto», si collega al fatto che il figlio si era allontanato da lui.

Vi è qui una sfumatura di straordinaria bellezza: Dio soffre prima di tutto perché la sua creatura soffre e soltanto in secondo luogo perché tale sofferenza è causata dall'allontanamento da lui. Come avviene per ogni vero amore, al primo posto non è il dolore del nostro cuore, ma il dolore dell'altro, la rovina dell'altro. Il mistero della sofferenza in Dio è il mistero della sua infinita capacità di amare, senza la quale noi saremmo soltanto degli inetti e dei burattini davanti al suo mistero.

3. *L'amore che si manifesta nella speranza*

Il padre della parabola non rimane vittima del dolore e della sofferenza: egli spera. Sì, chi ama attende nella speranza. L'amore si manifesta nella *speranza*. L'amore è speranza pura. Speranza che un giorno la scelta dell'assenza, del silenzio, interpretati oggi come debolezze o segni di non amore, saranno vissuti più tardi come le prove più assolute dell'amore totale. Al punto che quelle prove di cui la creatura crede oggi di disporre a proposito della non esistenza di Dio Padre, potranno essere un giorno per lei le prove più decisive della sua esistenza come amore.

Amandoci, Dio si è messo nella condizione di dover sperare qualcosa da noi, perfino dal più grande peccatore. Questa è una novità sconvolgente; è un rovescio di tutte le cose; chi la poteva immaginare? Naturalmente, noi non sappiamo come è fatta la speranza di Dio. Anche tra gli uomini, questo sentimento è quanto mai delicato, inafferrabile e misterioso. Possiamo dire che *in Dio la speranza non dipende dal non conoscere l'esito di un'attesa, ma dal non volerlo senza la libertà dell'uomo*; per noi, la condizione che permette la speranza è il futuro; per Dio, è la libertà dell'uomo. Dio si ferma sperando, pieno di trepidazione, dinanzi alla soglia della nostra libertà.

Un po' come quando, in quell'attimo di silenzio che si frappose fra l'annuncio dell'angelo alla vergine Maria e la sua risposta, tutto il cielo e la terra vissero sospesi in trepidante attesa... Che cosa decideremo? Che cosa sceglieremo? Nulla è scontato per Dio: né il sì né il no, né l'abbandono fiducioso né la fuga ribelle.

Dicevo: non sappiamo come è fatta la speranza di Dio; ma ci basta sapere che Dio spera qualcosa da noi per *non lasciarci più tranquilli*, per

metterci le ali al cuore. Sì, la speranza di Dio, è fonte di ansia o di gioia infinita. Noi possiamo coronare (o mandare a vuoto) un'attesa di Dio!

Non l'uomo soltanto si toglie i sandali davanti al mistero di Dio perché quella dove poggia i piedi è terra santa; ma commovente è che il Dio della parabola si tolga i sandali davanti all'uomo perché il mistero del cuore umano è terra santa. Egli, onnipotente, che tutto può, davanti al quale il cielo, la terra e l'universo intero si piegano, si arresta e si inchina davanti alla libertà della sua creatura.

4. *L'amore che si manifesta nell'ostinazione dell'attesa*

Ancora nel v. 20, «*Quand'era ancora lontano, suo padre lo vide...*», troviamo un'ulteriore caratteristica dell'amore del Padre. Questo versetto non è un piccolo dettaglio, ma la prova che, fin dal primo giorno dopo la partenza, il padre attendeva suo figlio. Egli può essere definito come "*colui che attende*". Dal momento dell'uscita del figlio minore da casa egli, come abbiamo già sottolineato, si consuma nell'attesa credendo alle ragioni del suo cuore di padre, al richiamo e alla potenza del suo amore.

È lui il vero protagonista: assente, silenzioso, egli è non di meno presente. Avvertiamo e respiriamo la sua presenza lungo tutta la parabola.

Spesso si parla della *pazienza* di Dio, ma si pensa a una pazienza che avrebbe i suoi limiti, che si gonfia un po' più ogni giorno di collera contenuta, per esplodere alla fine in un sublime furore. È stata sempre vista come la pazienza umana, un lasso di tempo più o meno lungo che precede la tempesta.

Qui è diverso; per il padre della parabola si tratta di un atteggiamento fondamentale che si risolverà solo quando avrà ottenuto ciò che attende. *Non più una proroga di grazia, ma un tempo d'amore che precede la pienezza della grazia.*

Il Padre che sta alla finestra non potrà essere se stesso finché il figlio non sarà tornato. Irrigidito nell'attesa, bruciante di speranza; per lui tutto si è fermato, finché il figlio non sarà tornato. Ridotto all'impotenza per l'amore che porta a quelli che sono partiti e che gli rimproverano quell'amore che continua a nutrire per loro e concludono che Egli non esiste. Invece, è proprio perché esiste ed esiste come padre che è rimasto alla

finestra, pietrificato nell'attesa. È perché ama quel figlio più giovane, che non è volato in modo spettacolare in suo soccorso, e il solo palo indicatore posto sulla strada del ritorno è una croce.

«Per me – ci dice questo Padre – le creature contano di più della sofferenza che io provo per loro. Sono più preziosi delle ferite che mi infliggono, per questo rimango alla finestra e aspetto, ma non vuol dire che non faccio nulla».

5. *L'amore che si manifesta nel coraggio*

Sempre in questo v. 20, «*Quand'era ancora lontano...*», emerge un'altra caratteristica: il *coraggio dell'amore di Dio*. Il padre della parabola corre incontro al figlio.

È da notare che, secondo la mentalità semitica, questo era un gesto scandaloso, perché il padre doveva avere sempre un portamento solenne, ieratico. Era il figlio che veniva a presentarsi e si prostrava davanti a lui. Non sarebbe stato concepibile il contrario: che il padre si movesse verso il figlio, anzi, come qui è detto, corresse incontro al figlio e gli gettasse le braccia al collo. Anche qui mi viene da considerare come, molte spesso, dietro l'autoritarismo di alcuni nostri comportamenti, si nasconda un'incapacità di amare: preferiamo difendere e far valere noi stessi e le nostre ragioni attraverso l'imposizione; ci serviamo dell'autorità come scudo perché non abbiamo ancora conosciuto e sperimentato la potenza e l'efficacia dell'amore.

La parabola ci pone dinanzi a un padre che non ha paura di perdere la propria dignità, che, anzi, sembra metterla in pericolo. L'accoglienza offerta al figlio è gioiosa e incondizionata: al figlio non viene rinfacciato: «Te l'avevo detto... guarda come ti sei ridotto a fare di testa tua... Solo ora che sei nel bisogno ritorni a me». Il padre, nel suo immenso amore, sa leggere nel profondo dell'animo l'umiliazione patita dal figlio e fa di tutto per sollevarlo da questo peso.

Il padre della parabola – Dio – ha il coraggio di superare il rifiuto dell'amore offerto – e nessuno, se non chi l'ha vissuto in prima persona, sa quanto questo ferisca nel profondo e sia intimamente lacerante. Dio ha il coraggio di venire continuamente a noi superando le distanze protettive che

la nostra incapacità di amare, unitamente alla istintiva paura nei confronti del suo “troppo amore”, spesso erigono a nostra difesa e nei Suoi riguardi.

Il padre della parabola è l'immagine di Dio Padre che non si accontenta di rimanere paziente ad aspettarci, ma ci corre incontro. Appena ne diamo l'opportunità è lui che prende per noi l'iniziativa.

A conclusione di queste cinque espressioni di amore, prima di entrare nell'ultima, non posso fare a meno di vedere come noi, in casi analoghi, per non soffrire troppo, preferiamo risolvere subito la tensione richiudendoci in noi stessi. Autocommiserazione, sdegno, rabbia, sfoghi infiniti, rassegnazione, fatalismo sono le caratteristiche del nostro modo di declinare il verbo amare. Preferiamo allontanare o escludere le persone una volta amate, metterle fuori della nostra vita, erigere barriere difensive... Vogliamo dimenticare, smettere di soffrire, di star male... E così facendo non facciamo altro che occultare il male negli strati più profondi del nostro essere. Ma il male rimane e, in incognita, continua ad agire e condizionare la nostra esistenza.

6. *L'amore che si manifesta nella gioia*

Un'ultima caratteristica dell'amore di Dio è la *gioia*. Nella parabola del padre buono, la gioia si esprime prima attraverso il sentimento intimo e profondo della commozione: è la fine dell'attesa, della speranza... un nodo si scioglie nel cuore del padre e le lacrime ne sono la manifestazione liberatoria. Subito dopo la gioia straripa e diventa festa. Alla vista del ritorno del figlio (v. 20) quel padre non sta più nella pelle e non sa più che cosa inventare: felice come un bambino, fa festa, lo bacia – o meglio lo *strabacia*, suggerisce il verbo greco –, lo abbraccia, ingiunge ai servi di portare il vestito più bello, di mettergli l'anello al dito, i calzari ai piedi e, niente di meno, di ammazzare il vitello grasso, che è la vera ricchezza della famiglia secondo la civiltà agricola, pastorale, in cui si inserisce la parabola. Tutto dice una festa eccezionale.

Particolare menzione merita il gesto compiuto dal padre di mettere l'anello al dito del figlio. Questo anello è il sigillo di famiglia, cosa molto riservata e segno di distinzione nell'antichità. Con questo gesto – cosa davvero inaudita – il padre non solo riconosce il giovane come figlio

restituendogli la dignità rifiutata e perduta, ma lo rende nuovamente partecipe di tutti i suoi beni.

Questo padre manifesta dunque una gioia grandissima. L'amore, sempre si esprime nella gioia. Poiché aveva sofferto, il padre non può non rallegrarsi della "conversione" (letteralmente: ritorno) del figlio. Ed ecco nuovamente riproposto il ritornello: «*Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito...*» (Lc 15,7).

Davanti a tanta gioia, sentiamo però nascerci dentro un interrogativo inquietante: Va bene la gioia di quel pastore, e di quel padre ma perché «più gioia» che per le novantanove pecore che non hanno creato problemi, che per il figlio rimasto a casa? Non, siamo tutti figli di Dio allo stesso modo? Perché allora una pecora vale novantanove altre pecore e, soprattutto, perché a valere di più è proprio quella che era scappata e valeva di meno? Non è un po' forte tutto questo, anzi addirittura scandaloso?

La risposta più bella e più convincente a questo interrogativo non l'ho trovata nei commentari esegetici al Vangelo, ma nel poeta-teologo *Charles Péguy*. Smarrendosi – dice –, *la pecorella*, come pure *il figlio minore*, ha fatto tremare il cuore stesso di Dio; Dio ha temuto di perderla per sempre, di essere costretto a condannarla e a privarsene in eterno; ha tremato per questo (si è verificato il rischio a cui Dio si era esposto il giorno che creò l'uomo libero e, per giunta, si affezionò perdutamente a questa sua creatura). Questa paura ha fatto sbocciare la speranza nel cuore di Dio e la speranza, compiuta, ha provocato la gioia e la festa: «Perché tutti gli altri Dio li ama in amore. Ma quella pecora Gesù l'ha amata anche in speranza» (Péguy, *Il mistero del portico della seconda virtù*).

Chi legge la parabola di Gesù può essere toccato da essa e decidere di convertirsi per molti motivi; ma *il motivo più bello per convertirci che Gesù ci suggerisce è questo: «Voglio far felice il mio Dio che mi aspetta!»*.

Dio ci ama non perché o fintanto che facciamo la sua volontà, ma perché è nostro Padre. Il fare la sua volontà non è la condizione per essere da lui amati ma quella per essere noi felici e rendere Dio immensamente felice. E Dio è felice quando noi gli consentiamo di manifestarci e donarci tutto il suo immenso amore; quando noi gioiamo del suo amore e del suo abbraccio.

Evocazione

ESSERE PADRE

Essere Amore

e accettare che il figlio minore
se ne vada di casa.

Essere Amore

e accettare che il figlio
maggiore
non voglia entrar in casa.

Essere Amore

e accettare che la propria casa
sia senza figli
nell'attesa del loro rientro.

Essere Amore abbandonato,

Essere Amore non compreso
e rimanere sempre e comunque
un Dio tutto cuore,
ridotto a non essere altro
che pazienza eternamente
aperta.

Essere Amore

e non poter mostrarsi
pienamente Padre,
finché la casa non ritorni
abitata dai figli.

Essere Padre

e lo sguardo scorge già da
lontano.

Essere Padre

e di commozione freme
l'intimo.

Essere Padre

e i piedi corrono.

Essere Padre

e le mani abbracciano.

Essere Padre

e le labbra baciano.

Essere Padre

e annunciare la festa.

Essere Padre

e starsene fuori a pregare
un figlio che non vuol far festa.

Essere tutto questo

– Amore e Padre –

è sconvolgente

è accecante

è inconcepibile

Signore, nostro Dio,

Re del Cielo e della Terra!

Tutta questa sconfinata

Misericordia

tu sei, o Altissimo, onnipotente

bon Signore.

Le nostre labbra tremano

e vogliono schiudersi al grido
della vita.

Non ne sono capaci, ma
desiderano;
non osano, ma amano oggi dire:
Padre Nostro,

tu sei nostro Padre
da sempre e per sempre
per tutti i secoli dei secoli. Amen

(fr. Lorenzo TEL)

Per l'approfondimento personale

Mettiti in preghiera e cerca di raccogliere le immagini con le quali tu ti figuri Dio, gli aggettivi e i titoli con cui lo descrivi.

– **Per me, Dio, tu sei...**

Come vedo caratterizzata la figura di Dio Padre? Mi è familiare o preferisco rivolgermi a Lui come “Signore... Dio... Gesù...”? Quali sono le certezze e le difficoltà che la paternità di Dio suscita in me?

Che cosa Dio, per te – rispetto ad altre visioni diffuse o a ciò che tu pensavi in passato –, NON è?

– **Per me, Dio, tu non sei...**

L'amore del Padre...

- *si manifesta nell'umiltà*
- *si manifesta nella sofferenza*
- *si manifesta nella speranza*
- *si manifesta nell'ostinazione dell'attesa*
- *si manifesta nel coraggio*
- *si manifesta nella gioia*

Come queste forme di amore – sia ricevuto che dato – sono presenti nella tua esperienza?

